

**IL RAPPORTO
LAICO-CHIERICO-CONSACRATO
secondo le Esortazioni Apostoliche
Christifideles Laici, Pastores Dabo Vobis,
*Vita Consecrata***

Il Concilio Vaticano II presentando la Chiesa come «popolo di Dio» e «corpo di Cristo», esprime la convinta volontà di vedere in essa, come istituzionale e strutturale, la «*communio fidelium*», un'uguaglianza fondamentale – essere figli di Dio – che unisce fraternamente tutti credenti in Gesù, dal Papa all'ultimo battezzato, chiamati e designati personalmente da Dio alla santità con una vocazione concreta. L'ecclesiologia di comunione porta con sé il ripensare la teologia dei cosiddetti «stati di vita»¹. Nell'indicare la diversità dei cristiani il Concilio usa una terminologia fluttuante: «*status*», «*ordo*», «*con-*

¹ Com'è noto, la concezione ecclesiologica e canonica prima del Vaticano II considera l'essere cristiano diviso in tre «stati di vita» (chierico, religioso, laico) che ha spesso indotto ad una separazione delle diverse vocazioni all'interno della Chiesa, sottovalutando la pari dignità. Il più delle volte la divisione in stati di vita proveniva dalla società medioevale, che era divisa piramidalmente in classi, piuttosto che da una visione neotestamentaria e patristica della Chiesa. Su questo tema esiste un'ampia bibliografia, cf. *Gli stati di vita del cristiano*, Quaderni teologici del Seminario di Brescia, Morcelliana, Brescia 1995.

ditio»; nonostante: laico, chierico e consacrato (religioso) costituiscono i tre tipi fondamentali della vocazione cristiana, non hanno per sé un'esistenza separata, indipendente l'una dall'altra, poiché soltanto la Chiesa, intesa come «popolo di Dio», «corpo di Cristo», «*communio*», è il luogo, la matrice di ogni realtà cristiana.

Sin dal Vaticano II il trinomio laico-chierico-consacrato è stato oggetto di considerazione, come mostrano gli elenchi bibliografici²; in questo senso le Esortazioni post-sinodali *Christifideles laici*, *Pastores dabo vobis*, *Vita consecrata*, ci offrono una base magisteriale di primo ordine per riprendere ed approfondire tale questione. Dal loro insegnamento sebbene non scaturisca immediatamente, per la loro indole esortativa, una visione sistematica, in loro si trova ciononostante un complesso di criteri teologici, spirituali e pastorali degni di essere considerati insieme in vista d'una più profonda consapevolezza comunitaria e d'una più chiara visione dell'identità vocazionale.

Il problema sarà quello di determinare la relazione specifica dei diversi tipi di vocazione con il sacerdozio comune e con la perfezione cristiana dell'amore alla quale tutti i battezzati sono chiamati e, conseguentemente, di stabilire il rapporto tra loro. Si tratta dunque di cogliere la specificità delle diverse vocazioni come una differenza nell'unità dell'essere cristiano, espressa nella comune chiamata alla santità divina secondo la sequela di Cristo.

² Cf. *Gli stati di vita del cristiano* (cf. nt. 1), Introduzione.

1. Unità

Una profonda comunione vincola in unità Cristo e i credenti in lui come i tralci inseriti nella vite (Gv 17, 21). Uniti a Cristo nel vincolo dello Spirito, i cristiani sono uniti al Padre e così tra loro formando il «corpo di Cristo», un popolo universalmente adunato, segno della stessa vita trinitaria (LG 2-4), della comunione degli uomini con il Dio uno e trino e degli uomini tra loro. L'espressione più perfetta su questa realtà si ha nella celebrazione eucaristica (LG 3; 7b). Questa comunione, fondata inizialmente sul battesimo, la cre-sima e l'eucaristia, è soprattutto di tipo spirituale: solo si può cogliere e vivere dalla fede. Essa si riflette tuttavia in maniera istituzionale, come stabilisce il nuovo Codice, costituendo l'uguaglianza tra tutti i credenti nella dignità e nell'agire (LG 32; cc. 208; 204), nei doveri e nei diritti comuni (cc. 209-223).

Tutte le tre Esortazioni partono da questa base comune. Il capitolo primo della *Christifideles laici* nel considerare la vocazione del laico afferma come questa non è possibile tracciarla senza guardare prima l'identità del cristiano in genere: «Solo cogliendo la misteriosa ricchezza che Dio dona al cristiano nel santo Battesimo è possibile delineare la "figura" del fedele laico» (ChL 9, 6)³; e ancora: «Solo all'interno del mistero della Chiesa come mistero di comunione si rivela l'"identità" di fedeli laici, la loro originale dignità» (ChL 8,6). Richiamando la tradizione della Chiesa e l'insegnamento del Vaticano II, il Papa mette in risalto questo punto:

³ Le Esortazioni si citano con le solite abbreviazioni: ChL = *Christifideles laici*; PDB = *Pastores dabo vobis*; VC = *Vita consecrata*.

«Nella scia del Concilio Vaticano II, sin dall'inizio del mio servizio pastorale, ho inteso esaltare la dignità sacerdotale, profetica e regale dell'intero Popolo di Dio dicendo: "Colui che è nato dalla Vergine Maria, il Figlio del falegname – come si riteneva – il Figlio di Dio vivente, come ha confessato Pietro, è venuto per fare di tutti noi 'un regno di sacerdoti'. Il Concilio Vaticano II ci ha ricordato il mistero di questa potestà e il fatto che la missione di Cristo – Sacerdote, Profeta-Maestro, Re – continua nella chiesa. Tutti, tutto il Popolo di Dio, è partecipe di questa triplice missione"» (ChL 14, 3).

La *Christifideles laici* sviluppa il tema del sacerdozio comune richiamando la radice di questa partecipazione nei sacramenti della iniziazione cristiana: «La partecipazione dei fedeli laici al triplice ufficio di Cristo Sacerdote, Profeta e Re trova la sua radice prima nell'unzione del Battesimo, il suo sviluppo nella Confermazione e il suo compimento e sostegno dinamico nell'Eucaristia» (ChL 14). Essendo una partecipazione comunitaria di tutto il popolo di Dio, donata simultaneamente «ai singoli fedeli laici, ma in quanto formano l'unico Corpo del Signore» (ChL 14).

Partecipando al triplice ufficio di Cristo, i laici sono chiamati alla perfezione della santità. «Tutti nella Chiesa, proprio perché ne sono membri, ricevono e quindi condividono la comune vocazione alla santità. A pieno titolo, senz'alcuna differenza dagli altri membri della Chiesa, ad essa sono chiamati i fedeli laici» (ChL 16). La santità richiesta dalla pienezza della vita cristiana, dalla «vita secondo lo Spirito, il cui frutto è la santificazione (cf. Rom 6, 22; Gal 5, 22), suscita ed esige da tutti e da ciascun battezzato la sequela e l'imitazione di Gesù Cristo, nell'accoglienza delle sue Beatitudini, nell'ascolto e

nella meditazione della Parola di Dio, nella consapevole e attiva partecipazione alla vita liturgica e sacramentale della Chiesa, nella preghiera individuale, familiare e comunitaria, nella fame e nella sete di giustizia, nella pratica del comandamento dell'amore in tutte le circostanze della vita [...]» (ChL 16). Una santità allora che non vuol essere né più facile, né meno autentica; ma pienamente evangelica.

Poiché il mistero della Chiesa è prolungamento storico della missione salvifica di Cristo, il laico non viene innestato nel mistero salvifico senza un compito apostolico. «I fedeli laici, proprio perché membri della Chiesa, hanno la vocazione e la missione di essere annunciatori del Vangelo: per quest'opera sono abilitati e impegnati dai sacramenti dell'iniziazione cristiana e dai doni dello Spirito Santo» (ChL 33); e citando il Decreto sui laici del Vaticano II, l'Esortazione continua: «In quanto partecipi dell'ufficio di Cristo sacerdote, profeta e re, i laici hanno la loro parte attiva nella vita e nell'azione della Chiesa [...], specialmente mediante l'insegnamento del catechismo; mettendo a disposizione la loro competenza rendendo più efficace la cura delle anime ed anche l'amministrazione dei beni della Chiesa» (ChL 33).

Di qui ci rivolgiamo alla *Pastores dabo vobis*, costatiamo subito la continuità con la riflessione trinitario-ecclesiologica che si trova, come punto di partenza, anche nella *Christifideles laici*; così, proprio al punto di definire l'identità del ministero sacerdotale, si afferma che, essa «come ogni identità cristiana, ha la sua fonte nella Santissima Trinità, che si rivela e si autocomunica agli uomini in Cristo, costituendo in Lui e per mezzo dello Spirito la Chiesa come "germe e inizio del Regno"[...]». Poi, si pone l'accento esplicitamente che «L'Esortazione

Christifideles laici, sintetizzando l'insegnamento conciliare, presenta la Chiesa come mistero, comunione e missione [...]. È all'interno del mistero della Chiesa, come mistero di comunione trinitaria in tensione missionaria, che si rivela ogni identità cristiana, e quindi anche la specifica identità del sacerdote e del suo ministero» (PDV 12).

Con tale affermazione si mette in risalto come il ministero sacerdotale, pur avendo un'identità propria, come vedremo, è sempre essenzialmente unito con la realtà cristiana comune; altrimenti si metterebbe al margine o al di sopra, in ogni caso al di fuori, dalla comunità dei cristiani. Tale pericolo è evitato corroborando il rapporto del ministero sacerdotale con il sacerdozio comune:

Con l'unico e definitivo sacrificio della croce, Gesù comunica a tutti i suoi discepoli la dignità e la missione di sacerdoti della nuova ed eterna Alleanza. Si adempie così la promessa che Dio ha fatto ad Israele: «Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es 19,6). È tutto il popolo della nuova Alleanza – scrive san Pietro – ad essere costituito come «un edificio spirituale», «un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo» (1Pt 2,5) [...]. A servizio di questo sacerdozio universale della nuova Alleanza, Gesù chiama a sé, nel corso della sua missione terrena, alcuni discepoli (cf. Lc 10, 1-12) e con un mandato specifico e autorevole chiama e costituisce i Dodici [...] (PDV 13. 14).

Citando il prefazio della messa del Crisma, la *Pastores dabo vobis* continua:

Con l'unzione dello Spirito Santo hai costituito il Cristo tuo Figlio Pontefice della nuova ed eterna alleanza, e hai voluto che il suo unico sacerdozio fosse perpetuato nella Chiesa. Egli comunica il sacerdozio regale a tutto il popolo dei redenti, e con affetto di predilezione sceglie alcuni tra i

fratelli che mediante l'imposizione delle mani fa partecipi del suo ministero di salvezza [...] (PDV 15).

C'è così un rapporto singolare che differenzia e collega in maniera strettissima il sacerdozio del popolo di Dio e il sacerdozio ordinato dei suoi ministri. Tanto più questo è vero quanto qui i ministri ricevono la consacrazione sacerdotale in forza della salvezza della comunità cristiana. In questo senso si rileva: «Il ministero ordinato ha una radicale "forma comunitaria" e può essere assolto solo come "un'opera collettiva"» (PDV 17).

Il vincolo del presbitero con tutti i battezzati è poi confermato in rapporto con la chiamata universale alla santità.

Il Concilio afferma, anzitutto, la vocazione «comune» alla santità. Questa vocazione si radica nel Battesimo, che caratterizza il presbitero come «fedele» (*Christifidelis*), come «fratello tra fratelli», inserito e unito con il Popolo di Dio, nella gioia di condividere i doni della salvezza (cf. Ef 4,4-6) e nell'impegno comune di camminare «secondo lo Spirito», seguendo l'unico Maestro e Signore (PDV 20).

Quindi, come tutti i cristiani, i ministri ordinati in forza della loro stessa consacrazione battesimale, si trovano uniti con tutti gli altri membri della Chiesa nella sequela di Gesù a «essere perfetti come il Padre dei cieli» (Mt 5, 48). La perfezione divina significa quindi per il cristiano un dinamismo di crescita incessante verso la perfezione dell'amore del Padre, fino a raggiungervi con la forza dello Spirito la propria statura perfetta nel Cristo, che nel ministero sacerdotale avrà, come vedremo, la sua forma particolare nella «carità pastorale».

Considerando insieme il modo di procedere della *Christifideles laici* e della *Pastores dabo vobis* si

costata subito come entrambi partono dalla chiamata universale alla santità nella sequela di Cristo, dalla ecclesialità e dalla consacrazione battesimale. Proprio questi sono anche gli elementi che definiscono la vita religiosa come approfondimento del mistero cristiano: sequela di Cristo secondo i consigli evangelici, consacrazione a Dio, servizio nella Chiesa e segno della trascendenza escatologica. Così l'Esortazione Apostolica *Vita consecrata* dichiara nel primo numero come premessa di tutto il suo discorso:

La vita consacrata, profondamente radicata negli esempi e negli insegnamenti di Cristo Signore è un dono di Dio Padre alla sua Chiesa per mezzo dello Spirito. Con la professione dei consigli evangelici, i tratti caratteristici di Gesù – vergine, povero ed obbediente – acquistano una tipica e permanente «visibilità» in mezzo al mondo, e lo sguardo dei fedeli è richiamato verso quel mistero del Regno di Dio che già opera nella storia, ma attende la sua piena attuazione nei cieli (VC 1)⁴.

Il Vaticano II aveva rilevato che la vita consacrata non si può concepire al di fuori del mistero della Chiesa, anzi che non si poteva parlare della Chiesa senza considerare la vita religiosa perché essa appartiene «indiscutibilmente» alla sua vita e alla sua santità (cf. LG 44d). In questo senso L'Esortazione asserisce che essa appartiene alla vita della Chiesa non in qualche modo generico, ma quale «elemento decisivo per la sua missione» (VC 3). La natura ecclesiale della vita consacrata è poi tematiz-

⁴ Dalla forte differenziazione del passato tra i diversi ordini e congregazioni, si è arrivato all'attuale omologazione sotto il titolo di «vita consacrata» che mette insieme monache di clausura e istituti secolari, eremiti e società di vita apostolica (cf. VC 6-12).

zata ampiamente nel secondo capitolo intitolato «Vita consacrata segno di comunione nella Chiesa». La *Lumen gentium* già l'aveva qualificata come «un segno il quale può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana» (LG 44c). In questa stessa direzione si è mosso il magistero successivo, come mostra l'*Evangelica testificatio*. L'Esortazione sviluppa l'argomento del «segno» con molti altri termini equivalenti; ad esempio, «profezia»: i consacrati sono segno e profezia per la comunità dei fratelli e per il mondo (VC 14); «confessione»: La vita consacrata è «confessione e segno della Trinità, il cui mistero viene additato alla Chiesa come modello e sorgente di ogni forma di vita cristiana» (VC 21). Così, essa presenta, in quanto approfondimento della vita cristiana, una decisa impronta trinitaria, «una delle tracce concrete che la Trinità lascia nella storia» (VC 20); e quindi «è vivente tradizione della vita e del messaggio del Salvatore» (VC 22), «un vero segno di Cristo nel mondo» (VC 25).

In questo senso la professione religiosa non può essere vista se non in rapporto con il Battesimo: «Nella tradizione della Chiesa la professione religiosa viene considerata come un singolare e fecondo approfondimento della consacrazione battesimale in quanto, per suo mezzo, l'intima unione con Cristo, già inaugurata col Battesimo, si sviluppa nel dono di una conformazione più compiutamente espressa e realizzata, attraverso la professione dei consigli evangelici» (VC 30). Ciò implica un compito apostolico-missionario. Con la consacrazione religiosa «le persone consacrate rendono visibile [...] la presenza amorevole e salvifica di Cristo, il consacrato del Padre, inviato in missione» (VC 76).

Riassumendo, tutti e tre i documenti post-sinodali presentano una chiara unità tra i tre «stati di vita» nell'affermare l'ambito della comunione ecclesiale nella quale convergono tutte le diverse forme di vocazioni cristiane. In continuità con il Vaticano II le tre Esortazioni affermano la varietà delle vocazioni alla vita laicale, al ministero ordinato, alla vita consacrata, costituendo i tre tipi fondamentali delle diverse vocazioni cristiane. Ad essi si richiamano tutte le vocazioni particolari, sebbene, proprio per ragione della loro unità non costituiscono uno schema rigido: l'appartenenza ad uno di esso non esclude, come vedremo sotto, il partecipare ad un altro come, ad esempio, accade con il presbitero che appartiene ad una congregazione religiosa. La gran varietà delle vocazioni non può essere, di fatto, arginata in categorie separate. L'unità tra le diverse vocazioni si esprime innanzitutto nel loro comune fondamento: il Dio trinitario, la comunione ecclesiale, i sacramenti dell'iniziazione cristiana, la sequela di Gesù; e nello stesso obiettivo apostolico, vale a dire la testimonianza del Regno di Dio – amore, giustizia e pace – per restaurare tutte le cose in Cristo. In altre parole: «Tutti i fedeli, in virtù della loro rigenerazione in Cristo, condividono una comune dignità; tutti sono chiamati alla santità; tutti cooperano all'edificazione dell'unico Corpo di Cristo, ciascuno secondo la propria vocazione e il dono ricevuto dallo Spirito» (VC 31).

2. Specificità

La considerazione dell'unità e il riconoscimento dell'uguaglianza fondamentale, vale a dire della base teologica comune che soggiace a tutte le vocazioni cristiane, portano pure alla questione di differenziare

la loro specificità. In questo senso *Vita consecrata* afferma: «L'uguale dignità fra tutte le membra della Chiesa è opera dello Spirito, è fondata sul Battesimo e sulla Cresima ed è corroborata dall'Eucaristia. Ma è opera dello Spirito anche la pluriformità. È lui che costituisce la Chiesa in una comunione organica nella diversità di vocazioni, carismi e ministeri» (VC 31). Se l'uguaglianza comunionale è dono dello Spirito non in misura minore, è la sua pluriformità. Da questa prospettiva pneumatologica è da considerarsi la specificità vocazionale: non come contraria o distruttiva dell'uguaglianza fondamentale, bensì come la sua conseguenza e il suo arricchimento. L'essere cristiano significa, come è stato posto l'accento, essere unito a Cristo nella comunione con i fratelli e sorelle, vale a dire nella comunità ecclesiale. Ciò non si riduce però ad un essere cristiano generico, bensì dà forma a diversi e nuovi tipi di vita cristiana. Se è vero che la Chiesa come «comunione», «corpo di Cristo» e «popolo di Dio» soggiace a tutte le differenziazioni vocazionali di qualsiasi tipo – chierico, laico o consacrato –, è anche vero che la vita cristiana si fa concreta in modo personale, altrimenti si potrebbe cadere in una realtà ecclesiale vaga oppure collettivistica.

A ciascun cristiano è richiesto di «seguire Cristo con tutto il cuore, amandolo "più del padre e della madre, più del figlio o della figlia"» (VC 16). L'eguale chiamata alla santità nella sequela di Cristo non esclude tuttavia la diversità di forme concrete secondo il chiamato, in altre parole, pur restando universale la chiamata, si fa personale come risposta del chiamato. In questo senso, il documento post-sinodale continua distinguendo la sequela di Cristo e i modi di viverla differenziando il radicalismo evangelico comune ai battezzati da quello del consacrato:

«La sua forma di vita casta, povera e obbediente appare infatti il modo più radicale di vivere il Vangelo su questa terra» (VC 18). La particolarità di quest'impegno è spiegata rilevando che la vita consacrata è una specifica accoglienza del mistero di Cristo (VC 16), e rispecchia lo stesso modo di vivere di Cristo (VC 32). È «immedesimarsi con Lui, assumendone i sentimenti e la forma di vita» (VC 18). «La vita consacrata costituisce memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù come Verbo incarnato di fronte al Padre» (VC 22).

È in questa concentrazione cristologica che emerge l'identità e l'originalità della vita consacrata all'interno della comune vocazione dei cristiani. L'approfondimento della consacrazione battesimale che essa significa, come è stato detto sopra, «espressa e realizzata, attraverso la professione dei consigli evangelici [...], tuttavia, riveste una sua peculiarità rispetto alla prima, della quale non è una conseguenza necessaria [...]. Il battesimo non comporta per se stesso la chiamata al celibato o alla verginità, la rinuncia al possesso dei beni, l'obbedienza ad un superiore, nella forma propria dei consigli evangelici. Pertanto la professione di questi ultimi suppone un particolare dono di Dio non concesso a tutti, come Gesù stesso sottolinea per il caso del celibato volontario» (VC 30).

Il consacrato quindi s'impegna secondo la sua professione a vivere la sequela di Gesù nella maniera più radicale, espressa nei voti. È questo il motivo per cui, malgrado che nella pratica concreta della vita consacrata si trova spesso la debolezza dei tanti consacrati, tuttavia, la tradizione cristiana non ha smesso di vedere nell'ideale evangelico che essa rappresenta, corroborato dalla santità dei tanti consacrati, «un magnifico esempio» della santità stessa

della Chiesa (LG 39); perciò, senza dimenticare le mancanze soggettive, si parla «della obiettiva eccellenza della vita consacrata» (VC 18). Essa è stata anche tante volte «lungo la storia della Chiesa, una presenza viva dell'azione dello Spirito, come spazio privilegiato di amore assoluto a Dio e al prossimo, testimone del progetto divino di fare di tutta l'umanità, all'interno della civiltà dell'amore, la grande famiglia dei figli di Dio» (VC 35). Perciò la vita trinitaria si riflette particolarmente nella pratica dei consigli evangelici (VC 20-21). Nondimeno la comunione fraterna riflette il mistero della comunione trinitaria. Al pari della Chiesa, la comunità dei consacrati è una espressione concreta del popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito: «La vita fraterna intende rispecchiare la profondità e la ricchezza di tale mistero, configurandosi come spazio umano abitato dalla Trinità, che estende così nella storia i doni della comunione propri delle tre Persone divine» (VC 41).

In questo senso la vita consacrata diviene, perché sequela radicale di Gesù secondo i consigli, testimone di autentica umanità: «Le persone consacrate testimoniano che "chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa anch'egli più uomo" [...], nel dominio di sé, sostenuto dalla grazia e dall'amore di Dio, il rimedio contro l'avidità di avere, di godere, di dominare» (VC 108). Tenendo quindi viva l'esigenza della fraternità come confessione dell'amore trinitario fino a diventare segno eloquente della comunione ecclesiale (VC 41-42), la vita consacrata rivolge il suo servizio di testimonianza prima di tutto alla Chiesa universale, facendosi fermento di comunione (VC 47. 52). Per il fatto stesso di coltivare il valore della fraternità, si propone come esperienza privile-

giata di dialogo che può giovare ai rapporti che si devono instaurare tra i differenti membri ecclesiali (VC 74), in particolare in vista di far crescere la spiritualità della comunione (VC 51).

Di qui anche la testimonianza per la convivenza tra le religioni e i diversi popoli; si fa «testimone del progetto divino di fare di tuttata l'umanità, all'interno della civiltà dell'amore, la grande famiglia dei figli di Dio» (VC 35). Basterà ricordare il monastero benedettino, divenuto luogo di acculturazione tra i Latini, i popoli del Nord e dell'Est europeo. Inoltre si devono rilevare anche la testimonianza della diaconia della carità e della ministerialità. «Tale testimonianza si accompagnerà naturalmente *all'amore preferenziale per i poveri* e si manifesterà in modo speciale nella condivisione delle condizioni di vita dei più diseredati» (VC 90).

Una volta delineata la vocazione e missione specifica che competono al religioso o consacrato, è ora opportuno passare a considerare alcune caratteristiche di base dell'identità propria dei laici. A questo proposito va rilevato che anche per il laico l'esigenza prima e più profonda è l'esperienza personale del Dio uno e trino nella sua chiamata alla santità.

La vocazione alla santità dev'essere percepita e vissuta dai fedeli laici, prima che come obbligo esigente e irrinunciabile, come segno luminoso dell'infinito amore del Padre che li ha rigenerati alla sua vita di santità. Tale vocazione, allora, deve dirsi una componente essenziale e inseparabile della nuova vita battesimale, e pertanto un elemento costitutivo della loro dignità (ChL 17).

Posto e ammesso, com'è stato detto sopra, che il laico è quel cristiano che secondo una vocazione propria coopera al compito salvifico della Chiesa,

partecipando mediante il Battesimo al sacerdozio profetico e regale di Cristo, la sua attività è considerata come «ministero».

I pastori, pertanto, devono riconoscere e promuovere i ministeri, gli uffici e funzioni dei fedeli laici, che hanno il loro fondamento sacramentale nel Battesimo e nella Confermazione, nonché, per molti di loro, nel Matrimonio. Quando poi la necessità o l'utilità della Chiesa lo esige, i pastori possono affidare ai fedeli laici, secondo le norme stabilite dal diritto universale, alcuni compiti che sono connessi con il loro ministero di pastori ma che non esigono il carattere dell'Ordine (ChL 23).

In altri termini l'identità ecclesiale del laico non si limita semplicemente al rapporto col mondo e con le strutture secolari.

In seguito al rinnovamento liturgico promosso dal Concilio, gli stessi fedeli laici hanno acquisito più viva coscienza dei loro compiti nell'assemblea liturgica e nella sua preparazione, e si sono resi ampiamente disponibili a svolgerli: la celebrazione liturgica, infatti, è un'azione sacra non soltanto del clero, ma di tutta l'assemblea (ChL 23).

A differenza della concezione che vuol considerare il laico semplicemente dalla sua indole secolare, va affermato inoltre senza equivoci che l'impegno per il mondo non potrà mai essere per il laico il primo valore; esso è piuttosto, e resta sempre l'intimità col Dio trinitario e la sua celebrazione liturgica. Ciò però non toglie che proprio in forza del rapporto con Dio la vita laicale viene a prendere un suo timbro specifico. Infatti, è particolarmente nel suo agire nel mondo che il laico sviluppa ed esprime la fede cristiana. Così continua *Christifideles laici*:

In realtà il Concilio descrive la condizione secolare dei fedeli laici indicandola, anzitutto, come luogo nel quale

viene loro rivolta la chiamata di Dio: «Ivi sono da Dio chiamati». Si tratta di un «luogo» presentato in termini dinamici: i fedeli laici «vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di qui la loro esistenza è come intessuta» (ChL 15).

La loro condizione secolare non significa quindi qualcosa d'esteriore o ambientale, «bensì come una realtà destinata a trovare in Gesù Cristo la pienezza del suo significato»; e ancora:

La caratteristica secolare va intesa alla luce dell'atto creativo e redentivo di Dio, che ha affidato il mondo agli uomini e alle donne, perché essi partecipino all'opera della creazione, liberino la creazione dall'influsso del peccato e santifichino se stessi nel matrimonio o nella vita celibe, nella famiglia, nella professione e nelle varie attività sociali (ChL 15).

Ci comporta un'identità diversa da quella del consacrato, pur nella stessa fede nel Dio trinitario; come pure nello sperimentare e vivere il comune sacerdozio dei battezzati nella Chiesa. Certo, anche la vita del laico, non meno di quella del consacrato, deve essere contrassegnata, prima di ogni altra, da una impostazione trascendente il mondo e distaccata da esso secondo la sequela di Cristo, come è stato detto sopra. Ma «nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo». Il laico quindi fa, per ragione della sua stessa condizione familiare o lavorativa, presente la fede nel mondo e il mondo nella Chiesa in una misura che non è possibile né al consacrato né al chierico.

Nel capitolo III *Christifideles laici* sviluppa l'impegno secolare proprio del laico. I laici hanno nella famiglia il loro «primo spazio» d'azione apostolica,

ma la famiglia stessa è chiamata a divenire soggetto attivo e responsabile della propria crescita e della propria partecipazione alla vita sociale (ChL 40). A questa vita sociale si contribuisce in diversi modi, tutti però provenienti dalla carità evangelica, che anima e sostiene la solidarietà e la giustizia (ChL 40), la politica, l'economia e la cultura (ChL 41-44). Si tratta quindi di un tipo di secolarità molto più immediato di quel rapporto col mondo che ha il consacrato e il ministro ordinato. O, come afferma *Pastores dabo vobis*, riprendendo le conclusioni del II Congresso Internazionale delle Vocazioni Ecclesiastiche: «Più si approfondisce il senso della vocazione propria dei laici, più si evidenzia ciò che è proprio del sacerdozio (ministeriale)» (PDV 3).

Così, infatti, se l'identità della vocazione laicale è definita dall'immediato rapporto con le realtà secolari, quella del sacerdozio ministeriale invece, è vista dalla sua configurazione sacramentale a Cristo, Capo e Servo, Pastore e Sposo della Chiesa.

Mediante la consacrazione sacramentale, il sacerdote è configurato a Gesù Cristo in quanto Capo e Pastore della Chiesa e riceve in dono un «potere spirituale» che è partecipazione all'autorità con la quale Gesù Cristo mediante il suo Spirito guida la Chiesa. [...] È «Capo» nel senso nuovo e originale dell'essere servo, secondo le sue stesse parole: «Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45) (PDV 21).

In questo contesto si comprende meglio il perché col suo ministero, il sacerdote non si trova soltanto nella Chiesa ma anche di fronte ad essa, in quanto «segno sacramentale di Cristo nel suo stesso stare di fronte alla Chiesa e al mondo, come origine permanente e sempre nuova della salvezza» (PDV 16).

Conformato a Cristo Buon Pastore, il ministro ordinato è chiamato a servire il popolo di Dio, fino a dare la sua vita per esso. L'immagine del pastore riesce ad esprimere bene in sintesi la sua identità in relazione con le tre «*munera Christi*». Molto rilevante è la collocazione di tutti i presbiteri nel presbiterio attorno al vescovo, ma sempre per servire il popolo di Dio. Qui si rileva la dimensione comunitaria e universale della missione del sacerdozio ministeriale.

Ciascun sacerdote, sia diocesano che religioso, è unito agli altri membri di questo presbiterio, sulla base del sacramento dell'Ordine, da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità. Tutti i presbiteri infatti, sia diocesani sia religiosi, partecipano all'unico sacerdozio di Cristo Capo e Pastore, «lavorando per la stessa causa, cioè per l'edificazione del corpo di Cristo» (PDV 17).

Il capitolo terzo, che tratta della spiritualità del sacerdote, evidenzia che la chiamata universale alla santità trova anche nel ministero sacerdotale una sua particolare applicazione, «con modalità originali, derivanti dal sacramento dell'Ordine» (PDV 19). I chierici, allora, sono specialmente chiamati a tendere alla santità, poiché essi

vengono elevati alla condizione di strumenti vivi di Cristo eterno Sacerdote, per proseguire nel tempo la sua mirabile opera [...]. Dato quindi che ogni sacerdote, nel modo che gli è proprio, agisce a nome e nella persona di Cristo, fruisce anche di una grazia speciale, in virtù della quale, mentre è al servizio della gente che gli è affidata e di tutto il popolo di Dio, egli può avvicinarsi più efficacemente alla perfezione di Colui del qual è rappresentante (PDV 20).

E ancora: «La vita spirituale del sacerdote viene improntata, plasmata, connotata da quegli atteggiamenti e comportamenti che sono propri di Gesù Cri-

sto, Capo e Pastore della Chiesa e che si compendiano nella sua carità pastorale» (PDV 21).

La «Carità pastorale» è, senza dubbio, l'espressione che meglio indica la specificità del ministero sacerdotale, che è vista come «partecipazione della stessa carità pastorale di Gesù Cristo; dono gratuito dello Spirito Santo [...], principio interiore e dinamico capace di unificare le molteplici e diverse attività del sacerdote» (PDV 23). Qui si trova anche una via per superare la conosciuta dicotomia tra spiritualità e attività apostolica nella vita sacerdotale.

3. Inter-complementarietà: «in modo e in grado diverso»

L'unità che soggiace alla varietà delle vocazioni porta con sé il considerare la complementarietà e corresponsabilità che emerge tra di esse partendo dalla loro specifica identità; in questo senso *Christi-fideles laici* nel n. 55 afferma:

Operai della vigna sono tutti i membri del Popolo di Dio: i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i fedeli laici, tutti ad un tempo oggetto e soggetto della comunione della Chiesa e della partecipazione alla sua missione di salvezza. Tutti e ciascuno lavoriamo nell'unica e comune vigna del Signore con carismi e con ministeri diversi e complementari.

La complementarietà tra le diverse vocazioni emerge quindi dal fatto ecclesiologico che nessun cristiano – dal Papa all'ultimo battezzato – è oggetto passivo senza essere allo stesso tempo soggetto attivo; cioè, ogni battezzato è oggetto della ministerialità della Chiesa: in grado di ricevere gli altri sacramenti e servizi di essa; ma allo stesso tempo è soggetto attivo e responsabile della ministerialità della Chiesa, investito della triplice funzione («munus») sacerdotale,

profetica e regale di Cristo. Allora tutti ad un tempo oggetto e soggetto, evangelizzati ed evangelizzanti.

Tuttavia, quest'uguaglianza fondamentale non costituisce una realtà amorfa, bensì una comunione articolata come un corpo, in cui ad ogni organo aspetta il suo servizio (ministero) specifico alla totalità (1Cor 12, 4-31). Qui ciascuno non può essere tutto. Possono essere tutto solo tutti insieme. Così *Christifideles laici*, continuando il discorso sul rapporto tra le diverse vocazioni, dichiara:

Certamente comune, anzi unico è il loro significato profondo, quello di essere modalità secondo cui vivere l'eguale dignità cristiana e l'universale vocazione alla santità nella perfezione dell'amore. Sono modalità insieme diverse e complementari, sicché ciascuna di esse ha una sua originale e inconfondibile fisionomia e nello stesso tempo ciascuna di esse si pone in relazione alle altre e al loro servizio (ChL 55).

L'identità della vocazione propria e specifica non può essere pensata se non in chiave di relazione e di servizio vicendevole: come un modo concreto («modalità») di vivere l'eguale dignità di figli di Dio e la comune vocazione alla santità divina. Il fondamento di questa reciproca complementarietà e dinamica singolarità non può essere cercato altrove che nella realtà comunionale della Chiesa in quanto riflesso della vita trinitaria (LG 1-4). L'unione di tutti i battezzati in Dio, mistero di comunione, uno e trino, crea un intercambio di rapporti e di beni simile al suo paradigma trinitario. Così le vocazioni laicali hanno nell'immediatezza secolare la loro specificità e realizzano un servizio ecclesiale testimoniando nella vita familiare e professionale la fede in Cristo; in questo senso richiamano anche ai chierici e alle persone consacrate il significato che il mondo ha nel disegno salvifico di Dio.

A sua volta il sacerdozio ministeriale rappresenta la permanente garanzia del servizio di Cristo Capo e Pastore, richiamando ai cristiani laici e consacrati il significato del ministero gerarchico per l'unità ed universalità della Chiesa. La vita consacrata testimonia con la professione dei voti in modo particolare l'indole escatologica dell'essere cristiano, che essendo nel mondo non è di questo mondo (Gv 17, 14-16), richiamando ai chierici e ai laici il radicalismo della perfezione cristiana nella sequela di Cristo. Si tratta dunque di un'inter-esemplarità e inter-complementarietà, poiché nessuno deve svolgere la sua specifica vocazione in modo esclusivo o senza relazione con gli altri.

Infatti, per ragione della pari dignità fondamentale e comune chiamata alla santità, tutta la Chiesa – dal Papa all'ultimo battezzato – è consacrata, ministeriale, liturgica, carismatica, secolare, missionaria, ecc., ma «in modo e in grado diverso». In altre parole: tutti partecipano dello stesso bene salvifico e sono chiamati alla stessa santità dello Spirito del Padre in Cristo, ma ciascuno secondo il suo modo personale di risposta. Così, parlando della diversità dei ministeri, *Christifideles laici* (n. 21) afferma: «I ministeri presenti e operanti nella Chiesa sono tutti, anche se in modalità diverse, una partecipazione al ministero di Gesù Cristo, il buon Pastore che dà la vita per le sue pecore (cf. Gv 10, 11)». Il fondamento paolino di questa concezione è espresso di seguito:

Nella Lettera agli Efesini leggiamo: «A ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo [...]. È lui che ha dato da una parte gli apostoli, d'altra parte i profeti, gli evangelisti, i pastori e i maestri, per rendere idonei i fratelli e compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di

uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (Ef 4, 7. 11-13; cf. Rom 12, 4-8) (ChL 21).

Come appare da questi e da altri testi del Nuovo Testamento, i ministeri, come pure ogni forma di vocazione cristiana, sono molteplici e diversi, ma sempre collegati tra loro in un rapporto d'inter-complementarietà sulla base della pari dignità e della comune chiamata alla santità. Quindi, la specificità vocazionale, lungi da separare le diverse vocazioni, le mette in relazione vicendevole di servizio e di collaborazione, come rileva *Vita consecrata*:

Uno dei frutti della dottrina della Chiesa come comunione, in questi anni, è stata la presa di coscienza che le sue varie componenti possono e devono unire le loro forze, in atteggiamento di collaborazione e di scambio di doni, per partecipare più efficacemente alla missione ecclesiale. Ciò contribuisce a dare un'immagine più articolata e completa della Chiesa stessa, oltre che a rendere più efficace la risposta alle grandi sfide del nostro tempo (VC 54).

E continuando con questi rapporti intercomplementari di collaborazione si specifica: «Oggi non pochi Istituti [...] sono pervenuti alla convinzione che il loro carisma può essere condiviso con i laici. Questi vengono perciò invitati a partecipare in modo più intenso alla spiritualità e alla missione dell'Istituto medesimo» (VC 54). In realtà si tratta di approfondire e perfezionare alla luce dell'ecclesiologia di comunione un rapporto di complementarietà che in qualche modo già esisteva, ad esempio nella forma dei Terz'Ordini. In questo senso *Vita consecrata* incoraggia a cercare nuovi percorsi di comunione e di collaborazione tra consacrati e laici che porterà ad

[...] una più intensa sinergia tra persone consacrate e laici in ordine alla missione: mossi dagli esempi di santità delle

persone consacrate, i laici saranno introdotti all'esperienza diretta dello spirito dei consigli evangelici [...]. A loro volta i laici offrano alle famiglie religiose il prezioso contributo della loro secolarità e del loro specifico servizio (VC 55).

Dall'altra parte, anche le persone consacrate sono invitate, con il permesso del Superiore, a collaborare in iniziative di tipo laicale, «particolarmente in organizzazioni ed istituzioni che si interessano dell'emarginazione e hanno lo scopo di alleviare la sofferenza umana» (VC 56).

Non di meno, il rapporto tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale porta il segno dell'inter-complementarietà e inter-esemplarità. Così, *Pastores dabo vobis*, mettendo l'accento sulla natura comunio-nale del ministero sacerdotale afferma come questo «ha una radicale "forma comunitaria" e può essere assolto solo come "un'opera collettiva"» (PDV 17). La diversità «essenziale» tra le due forme di sacerdozio fa sì che siano irriducibili l'uno all'altro, ma allo stesso tempo, in quanto entrambi partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo, rimangono anche essenzialmente in reciproca complementarietà.

Il sacerdozio ministeriale conferito dal sacramento dell'Ordine e quello comune o «regale» dei fedeli, che differiscono tra loro per essenza e non solo per grado, sono tra loro coordinati, derivando entrambi – in forme diverse – dall'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdozio ministeriale, infatti, non significa di per sé un maggiore grado di santità rispetto al sacerdozio comune dei fedeli; ma, attraverso di esso, ai presbiteri è dato da Cristo nello Spirito un particolare dono, perché possano aiutare il popolo di Dio ad esercitare con fedeltà e pienezza il sacerdozio comune che gli è conferito (PDV 17; cf. ChL 23).

Dall'altra parte, il ministero ordinato si trova in stretta relazione con la vita consacrata.

Per tutti i cristiani, nessuno escluso, il radicalismo evangelico è un'esigenza fondamentale e irrinunciabile, che scaturisce dall'appello di Cristo a seguirlo e a imitarlo [...]. Questa stessa esigenza si propone per i sacerdoti, non solo perché sono «nella» Chiesa, ma anche perché sono «di fronte» alla Chiesa, in quanto sono configurati a Cristo Capo e Pastore [...]. Espressione privilegiata del radicalismo sono i diversi «consigli evangelici», che Gesù propone nel Discorso della Montagna (cf. Mt 5-7) e tra questi i consigli intimamente coordinati tra loro, d'obbedienza, castità e povertà; il sacerdote è chiamato a viverli secondo quelle modalità, e più profondamente secondo quelle finalità e quel significato originale, che derivano dall'identità propria del presbitero e la esprimono (PDV 27).

Riappare quindi di nuovo la categoria della «modalità» come veicolo per specificare il radicalismo evangelico del chierico, visto adesso dalla finalità e originalità proprie del suo ministero.

Riassumendo, né il radicalismo evangelico né l'impegno secolare né il ministero è esclusivo di un tipo di vocazione. Ogni vocazione cristiana va vissuta in comunione di vita e di azione con le altre in quanto partecipa «in modo e in grado diverso» della comune vocazione alla santità divina secondo la sequela di Cristo. Quindi, le diverse vocazioni e ministeri che si comprendono come *communio*, e in ciò come immagine del Dio trinitario, costituiscono forme di vita cristiana che devono riconoscersi ed integrarsi a vicenda secondo il mistero pericoretico dell'Amore trinitario, nel quale la diversità e l'unità non sono dell'opposto e quanto di meno d'escludenti, bensì distinti modi d'arricchimento reciproco.

ROGELIO GARCÍA MATEO, SJ